

## Premessa

*Tra la caduta del regime fascista e la nascita del Movimento sociale italiano, cioè del naturale confluente ideale di quella cruciale esperienza storica, intercorre uno spazio di oltre tre anni.*

*Chi furono, cosa si proposero, come agirono a Catania coloro che vollero restare "fedeli" a Mussolini ed al fascismo, in quel tormentato e difficile periodo di transizione?*

*Questo studio, che non vuole assolutamente avere alcun rigore scientifico, è frutto di pazienti ricerche condotte fra fonti archivistiche e testimonianze dei protagonisti, nel tentativo di contribuire a colmare in parte un "vuoto" lasciato colpevolmente dalla pur abbondante pubblicistica che si è in questo quarantennio occupata della Catania post-fascista.*

*Sforzandoci di agire con spirito di obiettività, abbiamo ricostruito le tappe che vanno dalla occupazione militare inglese alla caccia al fascista, all'epurazione, all'attività clandestina, al ruolo dell'Uomo Qualunque, fino alla scelta legalitaria col Movimento sociale italiano ed al suo primo appuntamento elettorale del 18 aprile '48.*

*Ne viene fuori un percorso politico per molti aspetti inedito, libero da tanti luoghi comuni, che hanno finora ritenuto di considerare la nascita del Msi a Catania nel dopoguerra come una intrusione anacronistica, tra le pieghe della nuova realtà storica, di una sparuta pattuglia di "nostalgici" del fascismo, destinata ad esaurirsi con la vecchia generazione.*

*I limiti e le carenze di questo lavoro ci auguriamo possano presto essere colmati da studi più attenti e rigorosi che, scrutando nel retroterra storico del Msi etneo e nella sua sintonia con una cultura radicata nella società catanese, potranno meglio spiegare anche le ragioni che hanno consentito a questa forza politica di fare di Catania (la città "più nera" d'Italia) il banco di prova della sua funzione antisistemica.*

Nello Musumeci

## La caccia al fascista

Ma dov'è, il 25 luglio, *il grosso* del fascismo catanese? La risposta è semplice se si considera che con l'inizio del conflitto, sia in città che in provincia il Partito fascista era stato smembrato nei suoi quadri dirigenti: sicché nell'estate del '43 quasi tutti i gerarchi più attivi — e soprattutto i giovani del GUF — richiamati alle armi si trovano ancora lontani da Catania, molti già prigionieri in Egitto, India, Inghilterra, Texas, altri disseminati sui vari fronti, in innumerevoli reparti.

Quanto ai gerarchi locali rimasti ai loro posti nei centri di provincia — non bisogna dimenticarlo — nei giorni che hanno preceduto il 25 luglio sono stati a decine e decine arrestati nelle loro case dai militari inglesi (una cinquantina solo nei Comuni già “occupati” del Calatino) e condotti nel campo di concentramento allestito nei pressi di Priolo. Analoga sorte seguiranno, nei giorni successivi, almeno altri trecento dirigenti fascisti del capoluogo e dei centri etnei.<sup>(9)</sup>

Anche la Milizia viene colta di sorpresa: a parte che nessun ordine giunge dall'alto, in un momento di sbalordimento generale, a Catania ormai sono rimasti soltanto alcuni militi “territoriali” anziani. Il grosso dei reparti della 167<sup>a</sup> legione “Etna” si trova stanziato nelle zone più periferiche o destinato a reparti dell'esercito in guerra.<sup>(10)</sup>

E' facile immaginare, dunque, in queste condizioni di totale scollamento e di disgregazione, quanto profonda

fosse nella gente la convinzione che “tutto è ormai inutile”; una sorta di fatalistica rassegnazione che qualcuno riesce efficacemente a riassumere sui muri con pennelli imbrattati di calce: «*Tedeschi, inglesi, americani: lasciateci piangere da soli*».<sup>(11)</sup>

Stremati dalla fame e dagli stenti provocati dalla guerra, sfollati in decine di migliaia nei centri della provincia per il terrore dei bombardamenti, i catanesi aspettano abulici l'evolversi degli eventi; neppure i pochissimi antifascisti della prima ora osano in questi giorni uscire allo scoperto: sanno che non troverebbero proseliti. Lo faranno alcune settimane dopo allorché, occupato dagli inglesi l'intero territorio della provincia, parte della popolazione si abbandonerà alla rinnovata speranza di un benessere che presto si rivelerà solo una pericolosa menzogna.

Le truppe britanniche entrano a Catania la mattina del 5 agosto '43: la sera prima gli ultimi soldati italiani e tedeschi hanno lasciato la città, in marcia verso Messina. Migliaia dei loro “camerati” sono rimasti sulla Piana, caduti in una eroica resistenza che per tre settimane ha inchiodato le preponderanti forze nemiche al di là del fiume Simeto.

La città si presenta adesso in uno scenario apocalittico: macerie ad ogni angolo, cadaveri lungo i marciapiedi e tanto squallore. Ormai da diversi giorni il podestà di Catania, Antonino di San Giuliano, si è iscritto al partito del disfattismo; anglofilo convinto, consegna la città agli occupanti di Sua Maestà britannica con un ritegno così servile, da suscitare la reazione del viceprefetto Azzaro<sup>(12)</sup> e un fastidioso disgusto persino negli stessi ufficiali nemici (non si dimentichi che l'Italia è ancora *alleata* della Germania e che l'armistizio verrà firmato soltanto un mese

dopo). In compenso, l'aristocratico podestà, non solo non viene arrestato, malgrado fosse pure ufficiale della Milizia ma ottiene di poter restare al suo posto di capo della municipalità catanese ancora per diversi mesi.

D'ora in poi, comunque, chi comanda a Catania è l'AMGOT, ossia l'*Allied Military Government-Headquarters* che stabilisce i suoi uffici nel palazzo dei Chierici.

Sulla condotta degli inglesi a Catania, ma più in generale nella Sicilia orientale, esiste una implacabile accusa di Gaetano Zingali, un *notorious fascist* professore nella università etnea: «L'inciviltà e la foja di negri e di marocchini — scriverà Zingali — (completarono il triste terzetto i Canadesi che, pur popolo civile, si comportarono da barbari in Sicilia) crearono a Catania un regime di spasmodico terrore. La caccia alle ragazze spinse tutta la popolazione ad asseragliarsi nelle case. I più audaci, generalmente avvinazzati, scavalcavano le balconate basse nella speranza di riuscire a forzare le chiuse imposte; i più pazienti si mettevano a piantonare gli usci delle case...».

«L'obiettivo principale, nel primo periodo dell'occupazione — spiega Zingali — fu quello di impadronirsi di quante più case fosse possibile, per destinarle sia ad ufficiali militari che ad abitazioni degli ufficiali; e poiché questi volevano star comodi, il numero delle case occupate risultò ingente. In quelle momentaneamente disabitate venivano forzate le serrature; nelle altre si procedeva non meno sbrigativamente... Le ruberie commesse dalle truppe britanniche, specie nei primi giorni di frenesia occupazionistica, formerebbero, se ne fosse possibile l'elencazione, materia per molti volumi. I marescialli dei carabinieri erano costretti a segnalare, nei singoli paesi, i proprietari di macchine, e l'Amgot ne faceva prelievi in blocco. I cittadini più astuti e meno pavidisti gustavano le loro

*macchine e riuscivano in tal modo a salvarle... Nelle case di campagna gli inglesi forzavano le porte e si impadronivano di tutto quanto vi era».*<sup>(13)</sup>

L'occupazione del palazzo centrale dell'università assume davvero il sapore della profanazione: nel volgere di pochi giorni quell'insigne monumento di cultura viene trasformato in una sorta di *casa del piacere* delle truppe occupanti. L'aula magna diviene una *buvette* per balli e orge con prostitute, mentre nell'atrio viene sistemato un *café-chantant*; nel pianterreno, il ricco museo di mineralogia — con migliaia di rari e pregiati campioni — viene deliberatamente distrutto: gli armadi finiscono nei fornelli e le pietre su due camion della nettezza urbana. E quando il coraggioso rettore, il professore Orazio Condorelli, inorridito dinanzi a tanto disprezzo, tenta di scongiurare con le sue proteste quell'ingiustificabile oltraggio, viene caricato come un bovino in un autocarro e scaricato assieme ad altri civili «in quella bolgia infernale che era il campo di concentramento di Priolo».<sup>(14)</sup>

Sistemato a poca distanza dal piccolo centro del Siracusano, in una zona infestata dalla malaria, questo campo di prigionia inglese comincia a funzionare subito dopo la metà di luglio. E' suddiviso in due spazi: da una parte i prigionieri militari, dall'altra i civili o politici, considerati pure *prisoners of war*, in aperta violazione del diritto internazionale.

Ecco come ricorda il campo di prigionia di Priolo uno degli internati: «Ad esercitare la sorveglianza su di noi venivano impiegati soprattutto i soldati marocchini, pieni di pidocchi oltre ogni immaginazione. Noi prigionieri politici, che in tutto il campo eravamo circa seicentosessanta, ci siamo dati presto un capo-campo, eleggendo un generale della Mili-

zia siracusano, un certo Marotta. Per dormire avevamo da scegliere: o sulla nuda terra con le stelle per tetto (e di giorno, naturalmente, esposti al cocente sole estivo), o in una capanna che dovevamo realizzare con le nostre mani, utilizzando canne per pareti e lattine delle confezioni di biscotti per copertura».

«Il rancio era sempre lo stesso, giorno dopo giorno: thè, lenticchie, scatolette di carne e galletta. L'assenza di ogni garanzia di igiene era assoluta: i nostri gabinetti consistevano in fosse all'aperto, scavate con le nostre stesse mani. La sorveglianza era rigorosa: ogni giorno ci facevano schierare in fila per cento e ci contavano. E se qualcuno — come capitava — riusciva ad evadere da quell'inferno, veniva sbrigativamente surrogato da malcapitati, imprudenti passanti o curiosi che si avvicinavano al filo spinato».

«Agli inizi di novembre, col sopraggiungere delle piogge, siamo stati caricati sugli autocarri e trasferiti a Siracusa, nell'edificio destinato ad ospedale. Qui siamo rimasti alcune settimane ancora, finché alcuni abbiamo potuto ottenere di essere rilasciati col foglio di "libertà condizionata" (dovevamo presentarci una volta la settimana ai carabinieri). Altri, più sfortunati, venivano tradotti nel campo di Padula o, peggio ancora, avviati coi piroscafi verso le prigioni dell'Africa».<sup>(15)</sup>

Nel P. W. Camp di Priolo, tra il 15 luglio e la metà di agosto, vengono condotti dalla polizia inglese non meno di trecento prigionieri politici, gerarchi fascisti o presunti tali, tra quelli tratti in arresto nella sola provincia di Catania. E' l'inizio di quella vasta opera chiamata epurazione o defascistizzazione, compiuta dall'Amgot nelle città in cui va man mano insediandosi.

In verità, com'è stato osservato da recenti studi, gli inglesi non avevano trovato un criterio per individuare

i fascisti. Le stesse autorità militari britanniche hanno ammesso che «per stabilire chi era e chi non era fascista» si basavano addirittura sull'esperienza.<sup>(16)</sup> Significativa, a tal proposito, più di ogni altra, questa testimonianza di alcuni ufficiali inglesi: «Il principale problema per ogni tipo di political intelligence in Sicilia consiste nell'assenza di una linea politica stabilita dagli Alleati. Non abbiamo nessuna definizione di che cosa esattamente sia un fascista, né sappiamo quali idee e principi rientrino nella voce fascismo».<sup>(17)</sup>

Privi, quindi, di qualsiasi seria capacità di valutazione e di giudizio, i militari inglesi usano nei confronti dei fascisti metodi e trattamenti qualche volta anche diversi, ma quasi sempre improntati a spirito malvagio e persecutorio: qualche volta i metodi appaiono veramente stupidi, raramente umanitari.

Un illustre ed attendibile testimone, quale deve considerarsi lo Zingali, racconta: «Le più gravi sevizie venivano commesse contro gli ex fascisti. In parecchi casi (potrei fare i nomi) i catturati venivano invitati a scavarsi le fosse, udivano alle spalle, mentre erano carponi, le scariche di fucileria e, mentre tremanti si palpavano il corpo, prendevano fiato al sentire gli sghignazzamenti dei liberatori».<sup>(18)</sup>

In parecchi Comuni della provincia di Catania — ma l'esempio può essere benissimo generalizzato — gli ufficiali dell'Amgot si servono di elenchi di "noti e pericolosi fascisti" preparati e consegnati da redivivi antifascisti, delatori spinti da vecchi e mai sopiti rancori personali e da banali gelosie, se non dalla semplice voglia di ricercare favori nei nuovi "padroni". Ecco perché non riesce difficile capire come spesso persone che durante il Ventennio non hanno mai ricoperto cariche pubbliche o di partito si ritrovino spintonati sulle camionette accanto a gerarchi e

ufficiali della Milizia, oppure come dirigenti fascisti di primo piano finiscano in campo di concentramento pur senza essersi mai macchiati di colpa, mentre altri personaggi in camicia nera, magari arroganti e disistimati, vengono lasciati indisturbati dai britannici, in cambio della *soffiata* fornita. Gli arresti così operati, indiscriminati ed in massa, colpiscono soprattutto il segretario del Fascio locale, ufficiali e sottufficiali della Milizia, il responsabile dell'ufficio Alimentazione e Annonario comunale, il comandante delle guardie municipali e, qualche volta, persino il semplice tesserato. Diverso il trattamento riservato ai podestà, alcuni dei quali vengono lasciati alla guida dei Comuni almeno laddove la carenza di personale istruito non consente una efficiente sostituzione.

La procedura d'arresto osservata dagli inglesi è sempre la stessa: il fascista *segnalato* viene prelevato a casa dalla polizia britannica e dai carabinieri del luogo; condotto negli uffici dell'Amgot, interrogato dal *Town Maior* (un interrogatorio formale, breve e banale); caricato su un camion assieme agli altri e condotto al campo, spesso senza neppure avere il tempo di abbracciare i familiari e racimolare gli indumenti più necessari.

Soltanto in casi rari il fermato viene rilasciato dopo l'interrogatorio. Caso emblematico quello di cui è protagonista l'avvocato acese Cristoforo Filetti, segretario del Fascio locale e ispettore federale, nei cui confronti non solo non viene promossa alcuna dimostrazione ostile, ma si ritrova anzi sorretto da una manifestazione di viva e affettuosa solidarietà. «...Fui interrogato ad Acireale dal *Town Maior* — racconta Filetti — nei locali oggi adibiti a sede dell'Accademia degli Zelanti. Mi furono rivolte numerose domande sulla mia attività di fascista. Ma quella che non posso mai di-

*menticare fu la seguente: "Diteci i nomi dei fascisti più accesi, più intransigenti". La mia risposta fu questa: "Non sono un delatore; fascisti e italiani sono la stessa cosa, sono la stessa espressione. Non ho da fare alcun nome". Il Town Maior mi licenziò con un sorriso. Forse quella risposta contribuì ad evitarmi il campo di concentramento».*<sup>(19)</sup>

Altrettanto significativo, per capire la stupidità di alcuni militari inglesi, l'episodio di Palagonia, dove il zelante delatore, nell'elencare i nomi dei fascisti locali più in vista, non aveva tralasciato di annotare neppure quelli morti: sicché quando qualcuno del luogo si sforza di far capire che il *segnalato* commendatore Vincenzo Panebianco, palagonese ed ex federale di Catania, è già scomparso da qualche anno, rischia di finire in galera per favoreggiamento. E non volendo sentire ragione, gli increduli e diffidenti britannici vengono finalmente condotti dai paesani al cimitero e solo quando si trovano dinanzi alla tomba di quel pover'uomo appaiono appagati.<sup>(20)</sup>